

L'ambiguo Sessantotto

A trent'anni di distanza, il peso delle esperienze personali e il controverso rapporto tra il '68 e il suo prolungamento complicano la rivisitazione storico-critica. Dall'iniziale spinta riformistica alla radicalizzazione, dalla dissacrazione dei miti alla creazione di nuove mitologie. Ma pure alcune idee del movimento sono ancora valide. Dopo quel '68 nulla fu piú come prima.

di Paolo Corsini

1. C'è piú di una difficoltà, oltre che una ritrosia istintiva, per quel che mi riguarda, a tornare al '68 da studioso di storia, dopo averlo vissuto da studente (a Milano, all'Università Cattolica di Ezio Franceschini prima, di Giuseppe Lazzati poi): la memoria si sovrappone alla storia e l'esperienza personale – un vissuto intenso, tale da suscitare in taluni coinvolgimento profondo o repulsione totale – complica, invece di facilitare, la rivisitazione critica.

L'esperienza diretta della contestazione, dei suoi luoghi, dei suoi simboli, delle sue idee e del suo costume, lo scorrere, nel filmato del ricordo, delle assemblee, dei cortei, delle occupazioni, si dilatano in una nostalgia agrodolce che rischia di offuscare l'attendibilità dell'analisi e del giudizio.

In effetti, a ben guardare, l'antistoricismo del '68 – uno dei caratteri salienti e costitutivi di tutta una cultura – si trasmette, si prolunga nelle sue ricostruzioni per cui, quasi per un narcisismo di ritorno, si sente abilitato a parlarne solo chi ne è stato protagonista o se ne è sentito coinvolto. Da qui la fortuna della memorialistica – formidabili quegli anni, nell'autoritratto, individuale o di gruppo –; da qui anche la latitanza dell'indagi-

ne storica documentata, non ideologica, suffragata dalle procedure proprie della ricerca.

C'è poi una seconda difficoltà: essa va individuata nel nesso assai controverso tra il '68 e i suoi dintorni, il suo prolungamento e il suo abbandono, il suo apogeo e la sua fine, sino al rovesciamento e alla negazione che si colgono già, subito, all'indomani del '68 *evento*, nel '68 *processo* che si prolunga negli anni Settanta, i cupi e bui anni di piombo, riemergendo, infine – esemplari alcuni percorsi individuali, lo sviluppo ora lineare, ora contraddittorio di talune biografie – negli anni Ottanta, il tempo della spensieratezza morale e della dissipazione civile, allorché la modernità che il '68 ha contribuito a promuovere si rovescia e diventa anomia, irresponsabilità, competizione utilitaria, yuppismo, allorché il successo si erge a misura del valore e l'aggressività, spoglia dei suoi orpelli ideologici, si trasforma in agonismo per primeggiare, mentre la consapevolezza che le utopie non si avverano si traduce in una concezione complice, arresa dell'esistenza.

Il '68 nasce sul finire del '67 nelle università. Non piú sede di assimilazione passiva e quieta di valori d'ordine e de-

ferenziali, di sentimenti retorici, di rispetto dell'autorità e neppure luogo di trasmissione pacifica di saperi depositati, volti alla propria riproduzione, l'università si infiamma e diventa il luogo privilegiato di denuncia dell'uso indolore, sofisticato della manipolazione intellettuale, di coltivazione delle utopie più ardite – la fantasia al potere –, di critica della razionalità tecnologica, della società neocapitalistica, dell'alienazione consumistica.

Sull'iniziale esigenza di riforme – un movimento allo *statu nascenti* riformistico, dunque – si innesta una vasta gamma di rivendicazioni che, dalla critica a funzioni e ruoli dell'istruzione universitaria, finisce con l'investire, nella teoria prima, nella pratica poi, assetti sociali costituiti, così come le dinamiche della soggettività e delle relazioni interpersonali in nome di una contestazione che si definisce "globale".

È un riformismo mancato, dalle promesse non mantenute, a radicalizzare il movimento la cui spinta prevalente, negli inizi, è antiautoritaria, radicale, libertaria. Ben presto mutano referenti ideologici e modalità comportamentali.

La sociologia francofortese, il pensiero negativo, Adorno e Marcuse, la fine dell'utopia ormai passibile di realizzazione, la vulgata marxista classica e il neomarxismo, Reich e l'universo della psicanalisi, Mills e la critica della burocratizzazione, Cox e la città secolare, le suggestioni della teologia latino-americana e poi Fanon e Mao e il leninismo danno corpo a pratiche, ad atteggiamenti ispirati ad una miscela esplosiva fatta di esaltazione dello studente rivoluzionario e dell'operaio classista, del vietcong e della "guardia rossa", del sacerdote *guerrillero*, di critica della società capitalista matura, delle sue tecniche di assoggetta-

mento, dei suoi meccanismi di legittimazione: una dissacrazione dei miti che crea nuove mitologie, il rifiuto di conquiste parziali in vista di una nuova totalizzazione.

La Rivoluzione all'orizzonte.

E per raggiungerla – più la rivoluzione che i suoi frutti indeterminati, e cioè la società senza classi, il lavoro liberato sino alla liberazione dal lavoro, il riscatto dall'integrazione e dal dominio in nome di un soddisfacimento senza limiti delle pulsioni dell'io e dei suoi bisogni – l'istituzionalizzazione del movimento, la nascita dei gruppuscoli, la ricerca del nuovo partito, fino al soffocamento del soggetto sussunto nel collettivo, fino all'identificazione dello strumento col fine.

Sarà la consumazione del '68, una traiettoria rapidamente percorsa nel breve volgere di una stagione. Poi, esaurito l'evento, il tentativo di prolungarlo in pratiche che del '68 rappresentano la metamorfosi, l'eterogenesi del fine: la circostanza, appunto, che il '68 sia durato oltre se stesso, nei "lunghi inverni" successivi all'anno memorabile degli studenti allorché si smarriscono le caratteristiche sue fondamentali, la dimensione planetaria, la centralità della battaglia antiautoritaria, la rivolta morale di una generazione nei confronti di un mondo lacerato e diviso, a Nord opulento, a Sud colonizzato e sottomesso allo scambio ineguale. Insomma il '68 vittima e insieme capro espiatorio del tardo sessantottismo.

2. Il '68 è un anno bifronte, uno spartiacque più che un anno di fondazione o di inizio. L'ultima delle rivoluzioni romantiche, la prima, forse, delle rivoluzioni contemporanee. Come è stato recentemente scritto, il '68 ha liberato energie, riassunto idee, precipitato crisi già latenti; ha mostrato le profonde con-

traddizioni e aporie della politica moderna, delle possibilità di trasformazione sociale, del ruolo della coscienza soggettiva e della manipolazione collettiva. Probabilmente non ha lasciato eredità, ma ha cambiato modi di pensare e stili di vita; non ha prodotto mutamenti istituzionali stabili, ma ha contribuito a rivoluzionare il costume, il linguaggio, ad allargare gli spazi dell'inclusione sociale e della cittadinanza.

«Psicodramma collettivo» di una generazione alla ricerca di un'identità, «rivoluzione in maschera» o «consumo del moderno», non ha soltanto generato sogni differiti e, se pur indirettamente, prodotto «mostri», ma ha promosso anche nuove ansie di libertà e alimentato istanze di democrazia, ha reso disponibili risorse di autonomia politica, di partecipazione sociale, di responsabilità civica.

A trent'anni di distanza permane una sensazione di ambivalenza. Né sembra possibile racchiudere il '68 in un'interpretazione univoca, nelle sue motivazioni e nei suoi svolgimenti, a motivo di una dismisura che lo caratterizza: come chi da giovane ha ecceduto in utopie e, ormai maturo, e rientrato nei ranghi, si convince che la qualità della vita conta più del suo scopo, finendo così per volersi troppo bene.

Una prima lettura del '68 lo riconduce ad un conflitto *intergenerazionale*, ad un brusco allargamento del fossato che divide la generazione dei giovani nati durante o subito dopo la guerra, da quella dei loro

padri. Cresciuti ad un'educazione troppo permissiva e lassista, essi surrogano l'autorità paterna con una figura da venerare e da seguire: il leader carismatico, l'eroe leggendario, il riferimento individuale o di gruppo che esige sequela e dedizione. Alla luce di vaste ricerche empiriche, condotte su aree diverse, è possibile tuttavia giungere a conclusioni differenziate: il conflitto è intergenerazionale in quanto gli attivisti politici dei movimenti studenteschi del '68 partecipano degli stessi valori etici e culturali dei loro padri, ma, a differenza di questi, li prendono sul serio e s'impegnano a metterli in pratica.

Né manca chi, cogliendo la contraddizione principale delle società industrializzate non più nel conflitto d'interesse tra capitale e lavoro, ma sul piano dell'informazione e della cultura, colloca gli studenti al centro

delle istanze di rivolta, unitamente ai tecnici e ai lavoratori dell'informazione, in quanto soggetti inglobati in un meccanismo alienante e predisposti ad aprire una breccia nel muro di una crescente burocratizzazione e omogeneizzazione delle società a capitalismo maturo.

Qui, nel cuore della transizione alla società post-industriale, il '68 troverebbe la sua cifra più distintiva e nascosta: una sorta di fuga dalla realtà, di sbocco nell'irrazionale, la regressione neoromantica di un movimento vitalista, insopportabile di regole, vincoli, ingiunzioni, incapace di accettare l'etica puritana della produzione, indulgente e propenso, in-



vece, all'etica narcisistica ed edonistica della civiltà dei consumi, contraddetta in teoria, praticata nei comportamenti, nelle mode, nella massificazione delle abitudini e delle usanze. Un individualismo ansioso che si sente rassicurato solo dalla dimensione collettiva, di gruppo.

Su di un versante piú nettamente etico-politico una rilettura non affrettata del '68 può, tuttavia, suggerire conclusioni diverse, contrastanti: il '68 rappresenta l'acquisita consapevolezza del carattere distruttivo della scienza e della tecnica, dell'ipocrisia delle classi dominanti, del carattere formale e illusorio di una democrazia che non pone rimedio alle disuguaglianze. Nelle sue espressioni piú consapevoli è il sintomo di una crisi generale della civiltà occidentale alle prese con una radicale desertificazione di valori ed una devastante caduta di senso connessa alla secolarizzazione delle fedi, alla perdita della dimensione spirituale, religiosa, all'eclissi del sacro. Fenomeni da tempo in corso, cui il '68 attribuisce un cambio di velocità, non un mutamento di direzione, preannunciando la società degli anni a venire: in superficie un movimento rivoluzionario, animato sul piano sociale da spirito solidaristico-egualitario, nel contempo sul punto di accedere alla valorizzazione delle differenze, di promuovere nuovi spazi di comunicazione intersoggettiva e nuove occasioni di espressività, di modificare i tradizionali rapporti tra pubblico e privato; nel profondo, invece, un movimento che prelude alla società apatica e del riflusso, alimentato da un principio di individualità che agisce come elemento di mobilitazione del soggetto contro la norma e l'istituzione.

Realtà o sogno, dunque il '68, un sogno vissuto ad occhi aperti? Gli stessi tragitti umani e politici dei militanti, i loro percorsi di vita, la frammentazione e di-

spersione in tutte le direzioni delle esperienze, sino alla lontananza estrema – chi manager e chi terrorista, chi esponente del governo senza essere integrato, chi all'opposizione senza essere apocalittico, chi perfettamente inserito e chi non si rassegna, né si adegua, alla ricerca di sempre possibili alternative, chi capace di accettarsi, se pur con dolente autoironia e chi in esilio permanente da se stesso – non aiutano ex post a fornire una soluzione univoca, quella risposta che lo stesso '68 non è stato in grado di dare ai molti problemi sollevati. Soprattutto in ragione del fatto che li ha rappresentati e declamati nelle vesti e con i rituali del discorso ideologico: è l'ideologia il male oscuro che ha corroso e alla fine vanificato la generosità e le illusioni di una generazione.

Che cosa resta allora degli anni Sessanta e del '68? Come ha scritto Tod Gitlin, uno degli interpreti piú acuti, «possiamo dire ciò che vogliamo sul fallimento degli anni Sessanta, i suoi limiti, i suoi disastri», tuttavia essi «hanno scongiurato alcuni dei peggiori abusi di potere e reso la vita piú decente a milioni di persone. Il movimento, nei suoi migliori aspetti e nella sua definizione piú ampia, ha fatto scoperte filosofiche ancora valide: l'idea di una politica in cui la differenza (di razza, genere, nazione, sessualità), non implica la deferenza; l'idea di un mondo unico e dei limiti che bisogna fissare al potere umano. Comunque osteggiate, comunque bisognose di una politica pratica, queste idee hanno delineato una visione politica che vive. Una specie di movimento ombra rimane in vita». Nulla, infatti, è piú come prima ed, in definitiva, anche grazie al '68 il futuro forse non è morto, ma sta solo riposando in una nuova, lunga incubazione.